

Salari bassi e povertà

GIANCARLO SALEMI

L'ascensore sociale si è fermato. La precarietà del lavoro, sempre più povero, rischia di ipotecare il futuro dei figli: chi vive di contratti frammentati e redditi bassi è costretto a tagliare le spese per l'istruzione e lo sport. Una rinuncia forzata che condanna i bambini a una partenza svantaggiata.

Lo dice già nel titolo "Un'Italia stabilmente fragile" l'ultimo rapporto Iref Acli, basato su un campione di 4 milioni di dichiarazioni dei redditi, dove vengono esaminati sei anni fiscali, dal pre-Covid, nel 2020 fino al 2025.

Dietro quei numeri, compilati alla scrivania dei Caf sparsi per tutta Italia, si nasconde una «promessa tradita». Per una quota sempre più crescente di italiani, il lavoro non è più lo strumento per costruire il futuro della propria famiglia, ma un perimetro di sopravvivenza che rischia di soffocare le ambizioni delle generazioni future.

Il dato più allarmante riguarda la «trappola del reddito», che si trasmette ai figli attraverso una rinuncia alle opportunità educative e sociali. Secondo l'indagine il 38% delle famiglie con almeno un dipendente non dichiara alcuna spesa per istruzione, asili nido o sport. Questa soglia di rinuncia non è però uniforme: nelle fasce di reddito più basse, la percentuale di chi non sostiene spese per il futuro dei figli sale drasticamente al 66,5%. In particolare lo sport, da sempre attenzionato dalle Acli come strumento di inclusione sociale, è il principale marcatore della disuguaglianza: nelle fasce meno abbienti solo il 10% dei nuclei riesce a detrarre spese per l'attività sportiva dei figli, contro il 28% delle famiglie con redditi più alti. Non si tratta di una scelta educativa, ma di un «adattamento forzato»: quando il reddito netto mensile oscilla tra i 900 e i 1.150 euro, ogni euro sottratto alla «sussistenza» diventa un rischio insostenibile. Insomma, prima si mangia, poi semmai si pensa allo sport e alle attività ludiche. «Questi dati ci dicono che servono politiche strut-

Il lavoro non offre più riscatto Ma obbliga alla sopravvivenza

turali sul lavoro, non sulla precarietà come eccezione da gestire, ma sulla dignità del lavoro come regola da costruire» ha spiegato Emiliano Manfredonia, presidente nazionale delle Acli presentando la ricerca «Le priorità di un Paese si misurano da dove questo decide di stanziare le risorse - ha spiegato - e le priorità della nostra Italia, in questo momento, non corrispondono ai bisogni che que-

sto rapporto documenta». È chiaro che è una situazione pericolosa che non nasce all'improvviso. A pesare - scrivono i ricercatori - è la precarietà contrattuale, che agisce in modo indipendente dal livello di reddito. È il fenomeno del multi-jobbing, ovvero l'accumulo di più datori di lavoro nello stesso anno per raggiungere una paga dignitosa, che riguarda ormai il 23% della

Chi vive di contratti frammentati e redditi bassi è costretto a tagliare le spese per l'istruzione e lo sport. Una rinuncia forzata che condanna i bambini a una partenza svantaggiata

platea. Questi lavoratori percepiscono mediamente 10.000 euro in meno rispetto ai colleghi stabili, e tale divario è rimasto invariato - denunciano dalle Acli - negli ultimi sei anni. Questa instabilità dei contratti, spesso sono dei part time involontari, genera una «rinuncia precauzionale»: l'incertezza su quanto si guadagnerà il mese successivo impedisce qualsiasi pianificazio-

ne per le attività dei figli. I dati mostrano che i lavoratori multi-job rinunciano, infatti, alle spese educative o sportive nel 48% dei casi, contro il 34% di chi ha un impiego strutturato. Questa discontinuità lavorativa non solo condiziona il presente, ma lascia «cicatrici» profonde sulle biografie dei giovani genitori, impedendo loro di investire sulla formazione propria e dei pro-

pri bambini. Il rischio finale è la cristallizzazione delle disuguaglianze. Sempre nel Rapporto curato da Iref per le Acli emerge un dato che fotografa meglio di ogni altro questo rischio: in Italia il 66,1% di chi si trovava nel gradino più basso della scala dei redditi nel 2020 è ancora lì nel 2025. Solo un marginale 2% riesce a risalire verso le fasce medio-alte.

È chiaro che gli effetti di questo immobilismo sono da una parte delle rinunce per tirare avanti, dall'altra una povertà educativa i cui effetti saranno visibili tra dieci o vent'anni, quando questi bambini si affacceranno a un mercato del lavoro con meno competenze e strumenti rispetto ai coetanei più avvantaggiati.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



LA VICE PRESIDENTE DELLE ACLI

Casa e scuola al centro di un futuro disarmato

Dispensa: serve lavorare assieme con associazioni, genitori e parrocchie per una comunità che si prende cura in modo mutuale

«Si tratta di una situazione che vede l'Italia fanalino di coda da almeno 30 anni, il tempo nel quale il valore medio dei salari non è aumentato». A parlare è Raffaella Dispensa, vice presidente delle Acli che spiega che la «situazione è grave perché, nella medesima congiuntura internazionale - penso alla crisi 2008, fino alla crisi Covid, a quella creata dalla guerra in Ucraina e fino a quella attuale - in Paesi come la Francia e la Germania l'aumento ha raggiunto anche il 30%. Sicuramente ci sono condizioni specifiche del tessuto imprenditoriale italiano, ma anche un ritardo e una bassa efficacia delle politiche, che hanno privilegiato interventi col fiato corto, basati su trasferimenti monetari, di breve o brevissimo periodo. Per cambiare la situazione occorrono politiche di medio lungo periodo, monitorabili».

Quali sono i rischi di questo "ascensore sociale" bloccato?

Il rischio è aumentare le disuguaglianze, cioè la forbice tra alti e bassi redditi, e compromettere la possibilità delle persone di aspirare ad un futuro meno incerto. Lo sviluppo di un Paese è consentito anche da una società e da persone che sono messe nelle condizioni di vive-

re il desiderio di cambiamento sociale, lo traducono in competenze, si assumono un rischio e avviano un investimento sul futuro. Avere un "ascensore sociale" bloccato significa di fatto spegnere questo desiderio, bloccare quelle condizioni sociali, culturali ed economiche che possono consentire di attivare un processo di cambiamento e trasformazione di più ampio respiro.

E le vostre proposte?

Occorre investire nel lavoro, come leva di cambiamento. Innanzitutto, investendo in formazione: l'Italia deve rafforzare il livello di qualità delle competenze, andando a lavorare in particolare su quei profili (penso anche agli ITS) che oggi possono aiutare ad attraversare le grandi transizioni. Ma anche migliorare l'innovazione di processo e di prodotto nelle imprese italiane, in particolare in quelle microimprese che da sole fanno fatica a trasformarsi e a raggiungere i necessari livelli di competitività. Solo così possiamo contrastare il *mis-matching* tra domanda e offerta e fare da traino per il Paese.

Cosa possono fare e cosa fanno le Acli per sostenere i lavoratori poveri e le loro famiglie?

Le Acli lavorano su tanti fronti: sostegno



La vice presidente delle Acli, Raffaella Dispensa

«Lo sviluppo di un Paese è consentito da una società e da persone che aspirano a un futuro meno incerto, che mettono in atto un cambiamento sociale, lo traducono in competenze, si assumono un rischio e avviano investimenti sul futuro»

ai cittadini nell'accesso alle prestazioni sociali; formazione professionale per ragazzi che scelgono la strada del lavoro; formazione per gli adulti espulsi dal mercato del lavoro; e tante esperienze di prossimità, sviluppo locale, giustizia sociale nei territori, dalle aree urbane alle aree interne del Paese.

Il tema della "povertà educativa" sembra essere sottovalutato, perché non è all'ordine del giorno nel dibattito pubblico?

Forse perché pare un tema residuale, da territori marginali. E anche perché viene veicolata un'idea molto sbagliata e deresponsabilizzante di povertà come "colpa individuale" e come "male minore". Era stato realizzato qualche anno fa un Fondo contro la povertà educativa, che ha visto insieme lo Stato e le Fondazioni bancarie di tutta Italia. Attraverso questo fondo sono state realizzate importanti esperienze di patti educativi di comunità, che hanno visto lavorare insieme scuole, associazioni, genitori, parrocchie, realtà sociali, tutte insieme per una comunità educante, una comunità che si prende cura in modo mutuale.

È anche una questione di risorse e di come vengono investite. Voi, ad esempio, criticate la corsa agli armamenti...

La guerra per noi è uno scandalo, prima di tutto da un punto di vista etico, ma anche perché è emblema di una visione in cui la Terra più che un luogo da abitare, da rendere migliore per le persone, per il benessere di tutte e tutti, per costruire cura e mutualità, viene invece vista come un luogo da sfruttare, in cui imporre volontà di potenza, produrre accumulazione. È folia oggi pensare e decidere di aumentare le spese per gli armamenti e contemporaneamente togliere risorse per una sanità giusta e rapida, quella che salva la vita alle persone; o per contrastare la povertà; o per valorizzare il lavoro anziché vederlo come un costo. Ci serve un futuro disarmato e disarmante, come ci dice quotidianamente papa Leone XIV

È fiduciosa in un cambio di passo?

Dobbiamo esserlo: ma servono politiche efficaci sul lavoro e sulla casa. Le priorità di un Paese si misurano sulla capacità di costruire politiche lungimiranti e di stanziare risorse corrispondenti. Serve una forte capacità di programmazione, congiunta tra livello nazionale, regionale, locale ed europeo. Serve un fisco progressivo ed equo. Il nostro rapporto parla anche di tensione abitativa, di stipendi che vengono erosi dalla spesa destinata agli affitti per i redditi bassi. Serve dunque edilizia residenziale pubblica, servono politiche per l'abitare, serve una regolamentazione che consenta di tenere gli affitti sotto soglie accettabili.

Giancarlo Salemi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IGOR TRABONI

Il quadro di un'Italia "stabilmente fragile" è quello che emerge dalla quarta edizione dell'Osservatorio Acli sui redditi e sulle famiglie, promosso da Acli in collaborazione con Caf Acli e Iref. Il report analizza i fenomeni socio-economici attraverso i dati fiscali dei modelli 730 delle persone accompagnate dall'associazione tramite la sua rete di servizi e, in questo caso, si tratta di un panel molto significativo, perché sono stati analizzati 4 milioni di 730 e in un periodo di 6 anni, che va dunque dal pre-Covid al 2025. In questa edizione, in particolare, l'attenzione si è focalizzata sulle condizioni reddituali e abitative dei lavoratori dipendenti. Il tema dell'abitare è stato dunque tra quelli presi maggiormente in considerazione della ricerca sui 4 milioni di assistiti Acli, proprio perché - come è stato spiegato nelle settimane scorse nel presentare il report - mutui, affitti e incidenza dei costi della casa sui redditi, costituiscono un elemento centrale per comprendere le dinamiche delle disuguaglianze e i meccanismi di trasmissione intergenerazionale della povertà.

Ed è proprio qui che le fragilità sono tante e neppure piccole, visto e considerato che - volendo sintetizzare al massimo ma restando aderenti alla realtà nuda e cruda dei dati della ricerca - chi una casa la prende in affitto, ora fa fatica anche a misurarsi con questa condizione, costretto com'è a camminare sul doppio filo della precarietà lavorativa e di quella abitativa. Dal report emerge che tra chi vive in affitto il reddito è inferiore del 23% rispetto ai proprietari (20.526 euro contro 26.680) e la precarietà lavorativa è molto più diffusa: circa un affittuario su quattro ha un contratto intermittente o precario, contro poco più del 4% nella platea generale. Il report lo dice chiaro e tondo: siamo in presenza di una allarmante "doppia precarietà": lavoro e casa. Due situazioni al limite e strettamente connesse, perché poi chi non ha un lavoro stabile non accede al credito ed è quindi destinato a rimanere in affitto, una dimensione che peraltro va a prendersi ogni eventuale forma di risparmio e impedisce la creazione di un qualsivoglia patrimonio, perpetuando una disuguaglianza che si accumula lungo l'intero arco della vita lavorativa. Il fatto è che per i precari il prendere una casa in affitto non è soltanto una scelta, ma spesso è l'unica opzione accessibile.

Il presidente delle Acli, Manfredonia: «Serve una politica sulla casa che non si riduca a qualche bonus: servono visione, edilizia sociale, contratti di affitto accessibili per chi è giovane, per chi è solo, per chi è precario»

Ma dall'Osservatorio viene fuori un altro dato che non lascia dormire sonni tranquilli, quello cioè di una particolare vulnerabilità abitativa anche tra i lavoratori dipendenti. Per quelli a basso reddito, pur in presenza di un lavoro che viene ancora etichettato come "sicuro", la casa rappresenta la voce più significativa del bilancio familiare che, a differenza di altre voci (sport e viaggi di istruzione per i figli, ad esempio) proprio non si può rinviare e ancor meno eliminare.

Un problema nel problema, è quello della vulnerabilità interna agli affittuari: i vedovi con figli e i vedovi senza figli mostrano i redditi mediani più bassi (16.182 euro e 17.554 euro), seguiti dai separati e divorziati senza figli (18.600 euro). Le famiglie bireddito in affitto - si tratta di una minoranza, ma pur sempre presente - hanno redditi medi significativamente più elevati (circa 34.000 euro). La tipologia più numerosa tra gli affittuari è il single/monopersonale (29mila euro), anche se qui sono comprese anche le coppie di fatto. I vedovi, con figli o senza, hanno i redditi più bassi in assoluto tra gli affittuari, attorno ai 17mila euro. Senza voler spingersi nel recinto di chissà quali analisi sociologiche, il report Acli spiattella un altro dato evidente, pure questo allarmante: la condizione di solitudine raddoppia o triplica la possibilità di passare o di rimanere in affitto, probabilmente perché diminuisce il reddito familiare e la possibilità di fornire garanzia accettabili per l'accesso al credito nel sistema bancario.

Insomma, altro che "porto sicuro": per i lavoratori precari e per tanti dipendenti, la casa sta diventando una chimera e le Acli tornano a sollecitare interventi decisi e decisivi, come rimarcato dal presidente nazionale, Emiliano Manfredonia, nel corso della presentazione del report: «Questi dati ci dicono che serve una politica sulla casa che non si riduca a qualche bonus o incentivo fiscale: serve una visione, serve edilizia sociale, servono contratti di affitto accessibili per chi è giovane, per chi è solo, per chi è precario».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Senza occupazione e senza alloggio: l'emergenza della doppia precarietà



IL DIRETTORE DELL'ISTITUTO DI RICERCHE EDUCATIVE E FORMATIVE

Anche il "posto fisso" tradisce i dipendenti

Zucca: il mercato è una piramide e chi sta sotto ha poche possibilità di risalire. Il problema è la scarsa mobilità salariale

Nell'Italia "stabilmente fragile" che emerge dalla ricerca Acli-Iref, rischiano di annegare anche i lavoratori dipendenti. O quanto meno vanno sempre più giù nella piramide economica e sociale, come ci aiuta a capire Gianfranco Zucca, direttore dell'Istituto di Ricerche Educative e Formative.

La classe dei lavoratori dipendenti non esiste più o comunque si sta estinguendo?

I lavoratori dipendenti esistono, ma al loro interno non sono una categoria omogenea in termini di redditi. E la questione principale è che c'è molta permanenza all'interno delle classi di reddito. In questa osservazione, abbiamo visto che le persone che 6 anni fa erano in fasce di reddito da lavoro dipendente più basse, nel 66% dei casi sono rimaste in quella fascia. Il lavoro dipendente che era il perno della mobilità sociale fino a 20-30 anni fa, in molti casi non lo è più, perché non assicura, almeno sotto il profilo salariale, dei percorsi ascendenti.

Il lavoro dipendente spesso viene associato al "posto sicuro": cade anche questa sorta di mito?

Per larga parte delle persone, il lavoro stabile continuativo, a prescindere dal reddito, in qualche modo dà delle sicurezze. Il fatto è che all'interno del lavoro dipendente ci sono delle forme di instabilità, o quanto meno di frammentazione del rapporto di lavoro: abbiamo fatto analisi di lavoratori dipendenti o assimilati che, nel periodo osservato, hanno dichiarato di avere più

rapporti di lavoro. **Quindi, anche il dipendente fa due lavori per arrivare alla fine del mese?**

«Qui i casi sono due: o si tratta di doppio lavoro, perché il primo lavoro non assicura reddito sufficiente per cui sono costretti a trovarne un altro; oppure, può essere indicatore di frammentazione del lavoro, ossia tutti quei lavori stagionali (agricoltura, turismo, logistica) per i quali si passa da un lavoro dipendente all'altro nel corso di uno stesso anno. Ci sono persone che in sede di dichiarazione dei redditi presentano due, tre, quattro Cud.

Voi parlate anche di "promessa tradita"; chi o che cosa ha tradito i lavoratori dipendenti?

In qualche modo sono stati traditi dal mercato del lavoro: dalle aziende che, al di là di comportamenti non trasparenti, hanno vissuto un ciclo econo-

mico difficile, per cui persone che 6 anni fa avevano un reddito in qualche modo dignitoso hanno visto il potere acquisto eroso dall'inflazione. Ad esempio, tra i lavoratori che guadagnano più di 36.500 euro all'anno, quelli che stanno meglio, il 65% non ha recuperato l'inflazione. Il lavoro dipendente che prima era la grande promessa di sicurezza, ora è sempre meno una garanzia, un fattore di protezione.

Tutto questo rischia di avere ripercussioni negative sulla famiglia, sui figli?

Sì, e dal report si vede. Dalle dichiarazioni dei redditi è possibile dedurre che scendono gli "investimenti" che un lavoratore dipendente e la famiglia fanno sui figli, ovvero spese legate a sport ed educazione. Un viaggio di istruzione, la palestra o la piscina che qualsiasi genitore immagina di dare ai figli? Esaminando le detrazioni, abbi-

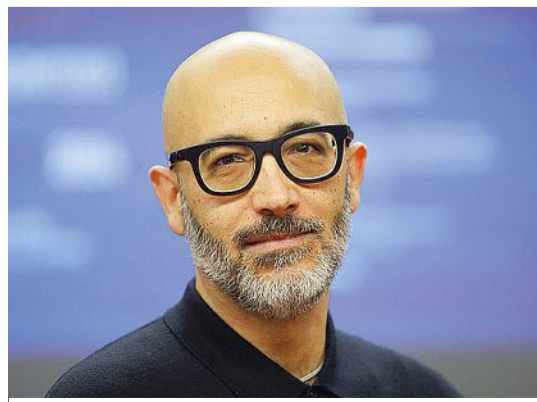
mo visto che non tutte le famiglie portano in detrazione questo genere di spese: il 38% di famiglie con figli non detrae sport e istruzione per i figli. E si sale al 48% tra chi ha più di un contratto. Ricollegandoci a quanto detto prima, il doppio lavoro nell'immaginario è quello che serve a stare meglio, e invece vediamo che il doppio lavoro spesso serve ad assicurarsi la sussistenza minima.

Ma, per concludere, da questa Italia stabilmente fragile, se ne esce o è una condizione destinata a durare?

La questione è che il punto di osservazione dei 6 anni di questo report è sì lungo, ma non è lunghissimo. Di solito questo tipo di analisi vengono ricollegate a dinamiche congiunturali, e c'è stata una sorta di tempesta perfetta: prima il Covid, poi l'Ucraina, e ancora il ciclo inflattivo. Se poi andiamo ad esaminare i flussi di uscita dalle linee più basse di reddito, questi sono molto limitati, per cui c'è la preoccupazione che questa dinamica strutturale congiunturale stia conoscendo in qualche modo una stratificazione. Immaginiamo il mercato del lavoro come una piramide, con una larga base di persone che stanno sotto, con bassi salari e bassissime possibilità di uscire da questa base, e poi andando verso la sommità ci sono salari migliori. Il problema è che c'è una scarsa mobilità salariale, il che lascia aperta l'interpretazione che questa sia una nuova struttura del mercato del lavoro.

Igor Traboni

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il direttore dell'Istituto Acli-Iref, Gianfranco Zucca

Scendono gli "investimenti" che le famiglie possono fare sui figli, ad esempio le spese legate a educazione e tempo libero. Preoccupa anche il fenomeno del doppio lavoro